

I CONFERENZA INTERNAZIONALE

“VITA, FAMIGLIA, SVILUPPO: IL RUOLO DELLE DONNE NELLA PROMOZIONE DEI DIRITTI UMANI”

PROF.SSA OLIMPIA TARZIA

(Presidente W.W.A.L.F.

World Women's Alliance for Life and Family)

Vorrei iniziare questa mia riflessione con le parole del Santo Padre pronunciate all'ultimo Convegno Ecclesiale della Chiesa Italiana:

“E' in atto una nuova ondata di illuminismo e di laicismo – afferma - per la quale sarebbe razionalmente valido soltanto ciò che è sperimentabile e calcolabile, mentre sul piano della prassi, la libertà individuale viene eretta a valore fondamentale al quale tutti gli altri valori dovrebbero sottostare, così Dio rimane escluso dalla cultura e dalla vita pubblica. (...) In stretto rapporto con tutto questo, ha luogo una radicale riduzione dell'uomo, considerato un semplice prodotto della natura, come tale non realmente libero e di per sé suscettibile di essere trattato come ogni altro animale. Si ha così un autentico capovolgimento del punto di partenza di questa cultura, che era una rivendicazione della centralità dell'uomo e della sua libertà. Nella medesima linea, l'etica viene ricondotta entro i confini del relativismo e dell'utilitarismo, con l'esclusione di ogni principio morale che sia valido e vincolante per sé stesso. Non è difficile vedere come questo tipo di cultura rappresenti un taglio radicale e profondo non solo con il cristianesimo, ma più in generale con le tradizioni religiose e morali dell'umanità”. (...) La Chiesa rimane quindi segno di contraddizione, ma non per questo ci perdiamo d'animo. Al contrario dobbiamo essere sempre pronti a dare risposta a chiunque ci domandi ragione della nostra speranza”.

Le parole del Santo Padre ci ricordano che siamo immersi in una cultura dominante laicista, che offende la dignità umana, banalizza la sessualità e usa le sue strategie e i suoi attacchi più forti proprio dove la vita umana è più debole, alle sue frontiere: all'alba e al tramonto, alla vita prenatale e alla vita terminale, attacchi sferrati congiuntamente alla vita e alla famiglia.

Mai come in questi ultimi anni, infatti, la questione etica del diritto alla vita e della difesa e promozione della famiglia fondata sul matrimonio sembrano essere al centro del dibattito culturale e politico di molti Paesi.

In realtà è un dibattito solo apparente, perché culturalmente domina un laicismo assolutista e intollerante, che non ammette di essere contrastato e rifiuta il dialogo, accusando i cattolici di imporre la loro visione, la loro morale a chi cattolico non è. Si invoca lo “Stato laico”, dimenticando che uno stato laico affonda le proprie radici nei diritti umani, primo tra tutti il diritto alla vita; dimenticando che il riconoscimento della famiglia quale società naturale fondata sul matrimonio non è un'opinione della Chiesa, ma, oltre che appartenere alla legge morale naturale, un'affermazione presente in molte costituzioni, in quella italiana esplicitata all'art.29.

OSCURANTISMO O AVANGUARDIA?

“La Spagna si situa così all'avanguardia dell'Europa e del mondo” dichiarava una donna: Maria Teresa Fernandez de Vega, portavoce del governo Zapatero, a proposito della legge governativa che permette alle coppie omosessuali di contrarre matrimonio civile a tutti gli effetti e poter accedere così anche all'adozione dei bambini. Quello che mi ha maggiormente colpita in questa dichiarazione non è stato tanto il merito della questione (anche se sulla medesima avrò modo più avanti di parlare), quanto la menzione del concetto stesso di avanguardia espresso dalla signora de Vega. Perché se si parla di “avanguardia” la mia mente corre a Samuel Beckett, a Karlheinz Stockhausen, ad Andy Warhol, solo per citare alcuni di quelli che l'avanguardia l'hanno fatta sul serio nel campo dell'arte. Ma questo termine ha informato di sé anche altri settori dell'umana conoscenza, come quello della scienza: il primo trapianto di cuore del Prof. Barnard, altro

che se è stato avanguardia, giusto per citare un fatto. In qualunque contesto lo si voglia calare, il termine “avanguardia” è sempre sinonimo di sviluppo, ci dà un’idea di prima linea verso il progresso, nella cultura e nella scienza. E per questo trovare la parola “avanguardia” nelle dichiarazioni della signora De Vega mi ha francamente inquietata. E il motivo della mia inquietudine è stato: davvero tali provvedimenti legislativi sono da considerare avanguardia e sviluppo per la cultura e la società occidentali di inizio terzo millennio? Citando solo alcune dei disegni di legge approvati cui faceva riferimento la De Vega, è possibile affermare che ottenere divorzi dopo soli sei mesi se solo un coniuge lo richiede (i mesi diventano due se entrambi i coniugi sono d’accordo), depenalizzare l’eutanasia, rendere la pratica dell’aborto nelle prime settimane un optional per cui alla madre lo Stato non ha il diritto neanche di chiedere spiegazioni, riconoscere giuridicamente il matrimonio tra persone omosessuali e concederne la possibilità di adozione, autorizzare la ricerca scientifica senza alcun limite sugli embrioni umani; tutto questo, dicevo, può autorizzare una donna, esponente governativa, a dire che il suo Paese rappresenta l’avanguardia in Europa e nel mondo? La mia risposta è un secco, deciso, convinto no, e da questo “no” vuole partire il mio ragionamento: il riconoscimento, cioè, di avere il diritto di affermare che esiste una concezione di progresso civile diversa, molto diversa da quella della Signora De Vega. Tale diritto, quando ad esempio trattiamo temi come la difesa della vita e della famiglia, in questa nostra epoca viene spesso negato dal laicismo imperante cui facevo prima riferimento, dal quale anzi è spesso considerato una sorta di “fissazione” dei cattolici, in cui viene, per gentile concessione, permesso di credere, purché privatamente, all’interno delle segrete stanze dei conventi. Ma sono convinta che affrontare il tema della scienza e della tecnologia rispetto ai nuovi scenari, non assume il giusto significato se non si pone al centro l’uomo, la persona umana. Va affrontata con serenità ma con determinazione e chiarezza la questione etica e antropologica del diritto alla vita. A volte ho l’impressione che tra i cattolici vi sia una sorta di “complesso di inferiorità culturale”. A volte sembra che le accuse immancabili di essere “oscurantisti, medioevali, talebani” che ci vengono rivolte quando parliamo in difesa del diritto alla vita, abbiano sortito il loro effetto intimidatorio. A chi ci accusa di essere antidemocratici perché imporremmo la nostra morale ad un stato laico, bisogna avere il coraggio di rispondere che il diritto alla vita non ha e non deve avere colore nè religioso nè politico: Il piccolo bambino concepito non è un “fatto politico” non è un “invenzione della chiesa”: è un figlio! Il più piccolo, il più debole, il più indifeso figlio della comunità umana. Ciò premesso, il “popolo della vita”, come Giovanni Paolo II ci chiama nell’*Evangelium vitae*, è chiamato però ad una testimonianza più forte. Come rassegnarsi di fronte ai 53 milioni di aborti all’anno nel mondo? Chi, se non il popolo della vita, potrà essere la voce di chi non ha voce, del più piccolo dei nostri fratelli, che, nei Paesi in cui è permesso, rischia di essere vivisezionato, buttato in un lavandino se, malauguratamente “non perfetto”, considerato non degno di vivere, in quanto la sua “qualità di vita” sarebbe inaccettabile? Che ruolo ha la donna in tutto questo? Mi piace qui ricordare una grande donna: Madre Teresa di Calcutta, la quale, nel ricevere il Premio Nobel per la pace, nel suo discorso a tutti i governanti del mondo, affermò “Quale pace se non salviamo ogni vita? L’aborto è la più grande minaccia alla pace nel mondo”.

IL RELATIVISMO ETICO

La cultura dominante cui faccio riferimento si poggia su una linea di pensiero molto diffusa: il relativismo etico, cui Papa Benedetto XVI, ancora cardinal Ratzinger, faceva spesso riferimento. Non è qualcosa di teorico che studiano i filosofi, ma è terribilmente concreto, si respira come l’aria, ha invaso tutti i contesti, anche i nostri, è quel terribile “*secondo me*” che nega l’esistenza di un bene e di un male oggettivo e lascia invece tutto alla *coscienza individuale*, alla *verità individuale*.

La tesi di fondo su cui poggia il relativismo etico è, infatti, propriamente la seguente: il bene e il male non esistono: ognuno, secondo la propria coscienza, decide, valuta ciò che,

secondo lui, è bene o male. Conseguenza di questa tesi: non esistono norme morali valide per tutti. Ulteriore conseguenza: (ed ecco il dibattito cui prima facevo riferimento) i cattolici vogliono difendere la vita e la famiglia? Lo facciano, ma non impongano la loro morale a chi non è cattolico! Quante volte quando ha parlato il Papa o il Magistero (ma anche chiunque di noi) a difesa della vita e della famiglia fondata sul matrimonio si è sollevato un coro scomposto: “ Ah, cos’è questa invadenza dei cattolici e della Chiesa nello Stato laico?” Si invoca la laicità dello Stato, ma, a chi dice questo, noi dobbiamo rispondere con chiarezza che uno Stato laico si basa sui principi democratici che traggono origine dai diritti umani e qual è il primo dei diritti umani? E’ proprio il diritto alla vita, perché se io non vivo non posso esercitare nessun altro diritto; dunque uno Stato laico deve difendere il diritto alla vita! E’ un suo compito. Che poi io, come cattolica, a quella vita dia un valore aggiunto, perché credo che nessuno di noi è al mondo per caso, perché credo che c’è un disegno d’amore su ciascuno di noi, questo capisco che è un fatto di fede, che non posso imporre, anche se cercherò di diffonderlo nel mio apostolato; ma che invece il diritto alla vita sia un valore laico, che non ha e non deve avere appartenenza o colore, né religioso né politico, questo deve essere chiaro e dobbiamo sempre ribadirlo.

Mi sembra necessario, nell’approfondire la nostra riflessione sulle tendenze culturali contemporanee, operare un discernimento su alcune ambiguità di significati, di concetti e di termini molto presenti nel dibattito culturale post moderno. Termini e concetti quali ad esempio: laicità e laicismo, etica e ragione, scienza e fede, persona e questione antropologica, diritti umani e diritti civili, biopolitica, nuovo femminismo.

Per laicità si deve intendere la possibilità data a tutti i cittadini di liberamente esporre, proporre e testimoniare i propri valori al popolo e ai singoli cittadini (i quali sono poi a loro volta liberi di scegliere), senza che il riferimento alle proprie ispirazioni ideali comporti il vedersi pregiudizialmente ridotta la propria cittadinanza. Fondamentale, per la laicità, è il riferimento al diritto naturale come base razionale comune a tutti gli esseri umani.

Il primo principio della laicità consiste nell’andare alla ricerca del bene senza pregiudizi, in spirito di massima apertura e disponibilità verso gli altri, abbandonando il vecchio significato illuministico di «laicità», (intesa come divisione e contrapposizione tra Stato e Chiesa), che mira a ridurre la religione a mero fenomeno privato. Solo così è possibile uscire dalle secche nelle quali ci si trascina, soprattutto in Italia, tutte le volte in cui vengono denunciate vere o presunte *ingerenze* e tutte le volte in cui viene invocata, a torto o a ragione, la laicità. Laicità significa *libertà di servire tutti da credenti*.

In Italia, come altrove in Europa, esiste una “questione laicità”, perché questa libertà è costantemente messa in discussione.

La questione della laicità consiste nel fatto che lo Stato fa molta difficoltà a riconoscere tale libertà, cioè a permettere, ad esempio, che coloro che svolgono un servizio pubblico (nelle scuole, nei consultori, ecc.) rivolto a tutti, lo possano fare da credenti. Lo può “concedere”, ma solo se costoro si adattano al suo *codice politico*. Dunque è la politica che, rivendicando un suo (preteso) primato sulla società civile, detta le condizioni etiche ai mondi vitali delle famiglie.

La libertà, il servizio alla persona e alla famiglia, la fede religiosa *sono concessi* ai cittadini, anziché essere riconosciuti come loro diritti originari. Il che modifica e distorce il senso della libertà, il senso del servizio e il suo fondamento religioso.

L’ambiguità che accompagna il termine “laicità” riguarda anche il termine “persona”, su cui vale la pena soffermarci.

IL CONCETTO DI PERSONA NELLA CULTURA CONTEMPORANEA

Quest’estate in Italia si è innescato un acceso dibattito in seguito alla soppressione del gemello sano invece di quello down, presso l’Ospedale San Paolo di Milano.

Pietro Barcellona, docente di Filosofia del Diritto alla Facoltà di Giurisprudenza di Catania, autodefinitosi: “laico, ma non antireligioso per principio”, fu intervistato da

Avvenire, il principale quotidiano cattolico italiano, per commentare l'accaduto. Vorrei proporre alcuni passaggi dell'intervista, da lui rilasciata il 28 Agosto 2007. «... Si decide di far nascere o meno un figlio in relazione al fatto che sia omogeneo alla cultura dominante, che è quella della prestazione e del successo. Il nascituro viene valutato in relazione alle sue performances, in tal caso future, esattamente come viene valutato ognuno di noi, non per quel che siamo ma per quel che “produciamo [...]”. Alla base di questa concezione – aggiunge Barcellona – c'è una visione che nega all'uomo il privilegio di essere irriducibile ai suoi prodotti, che non riconosce nell'uomo il mistero che è».

Alla domanda, poi, sugli esiti della grande pretesa scienziata, Barcellona risponde: «Se dovesse prevalere quest'impostazione post-umanista sparirebbe l'uomo come l'ha concepito l'Occidente, uno spazio irriducibile ai “meccanismi” che lo compongono. E di conseguenza, scomparirebbe lo spazio di concetti come quello di persona o quello di libertà». E conclude: «... di fronte all'attuale cambiamento culturale, servirebbe un'alleanza tra coloro, laici e cattolici, che ritengono la vita e la persona umana siano un valore da difendere, che non credono nell'onnipotenza dell'individuo e che non accettano l'arroganza della scienza».

Da queste affermazioni scaturisce, da un lato, l'invito a vigilare per non lasciarsi schiacciare dalla cultura funzionalista ed utilitarista che riduce la vita e omologa la persona su criteri di prestazione e di successo; dall'altro la convinzione che, riconoscendo che solo incontrandosi sul terreno dell'antropologia - e più precisamente su quello di una comune concezione della persona - è possibile porre un argine alla deriva antiumanistica contemporanea.

«*Sta in questa convinzione* – affermava Mons. Bagnasco nel suo primo intervento da Presidente della Conferenza Episcopale Italiana – *il motivo più profondo del Progetto Culturale della Chiesa Italiana, che ha messo a tema la questione antropologica: questione che – ben lungi dall'essere astratta e lontana – è fondamentale per valutare le questioni concrete della vita personale e sociale*»

La “questione antropologica” è dunque il punto fondamentale di ogni riflessione etico-pratica. Essa è infatti molto di più che la elencazione più o meno condivisa dei caratteri della persona e molto di più che il condiviso richiamo al senso di rispetto dovuto alla dignità della persona.

Basta pensare ai sempre più frequenti dibattiti sulla dignità della vita e della morte, con tutti gli interrogativi che ne sono derivati.

La domanda fondamentale è “chi è l'uomo”, poiché le risposte culturali, sociali e legislativo-politiche a questi interrogativi dipendono direttamente proprio dalla concezione di uomo.

La persona non è tale solo perché accolta e riconosciuta, ma è “persona” in forza di una sua realtà intrinseca.

Insomma, l'uomo non *diventa* ma è “persona” sin dal suo esistere.

A chi intende servire la persona da credente, e vuole andare al di là di schieramenti riduttivi mortificanti e ottusi, è richiesto un particolare atteggiamento: all'uomo ed alle sue domande bisogna accostarsi con lo stesso atteggiamento col quale ci si accosta al mistero: con stupore e senza tentativi manipolatori. La persona infatti non è mai riducibile ai meccanismi che la compongono. Solo coltivando questo atteggiamento si è sicuri di non esaurire la problematica ricchezza e le preoccupanti povertà che sempre accompagnano la storia delle persone.

Ora, è evidente che né il concetto di “laicità” né quello di “persona” sono termini univoci. Di tali ambiguità e del bisogno di vigilare su un suo uso corretto dei termini per evitare fraintendimenti o veri e propri tradimenti, è consapevole lo stesso Papa Benedetto XVI: « ... *per alcuni la persona umana è contraddistinta da dignità permanente e da diritti validi sempre, dovunque e per chiunque; per altri, una persona è contraddistinta da dignità cangiante e da diritti sempre negoziabili: nei contenuti, nel tempo e nello spazio*» (messaggio per la giornata mondiale della pace, il 1° gennaio 2007).

Ancora rispetto al concetto di “persona”, Papa Benedetto XVI ricorda l'esistenza di «una visione “debole”, che lascia spazio ad ogni eccentrica concezione [...] che] impedisce il

dialogo autentico ed apre la strada all'intervento di imposizioni autoritarie, finendo così per lasciare la persona stessa indifesa e, conseguentemente, facile preda dell'oppressione e della violenza»

In ambito bioetico dal termine "persona" usato ambigualmente, scaturiscono gravissime conseguenze sul piano etico e pratico.

Cito solo due esempi:

- H. T. Engelhardt: «Non tutti gli esseri umani sono persone. Non tutti gli esseri umani sono autocoscienti, razionali e capaci di concepire la possibilità di biasimare e lodare. I feti, gli infanti, i ritardati mentali gravi e coloro che sono in coma senza speranza costituiscono esempi di non-persone umane» ;
- M. Tooley: «un organismo possiede un serio diritto alla vita solo se possiede il concetto di sé come soggetto continuo nel tempo di esperienze e altri stati mentali, e crede di essere una tale entità nel tempo»

Si capisce subito che il concetto di persona di H. T. Engelhardt e M. Tooley non è certamente quello al quale fa ricorso tutta la tradizione di ispirazione personalistica.

E' necessaria ora una riflessione sul concetto di persona alla luce della logica biopolitica, di cui tratterò più avanti.

Abbiamo visto che per gli utilitaristi è ragionevole considerare persona solo chi abbia la capacità di esprimere preferenze. Nella logica della moderna biopolitica, il soggetto umano, qualificato non persona, non ha alcuna possibilità di emancipazione, dato che il suo *status* non risiede nella sua identità naturale, ma sulle modalità attraverso le quali viene biopoliticamente qualificato all'interno della società.

Jürgen Habermas afferma che il venir meno dell'eguaglianza alla nascita, esito inevitabile della eugenetica, farà crollare il principio su cui reggono gli ordinamenti democratici moderni.

Di qui, il bisogno di definire i parametri filosofici che contribuiscono a definire in maniera corretta la persona e la necessità di farlo con un metodo rigorosamente filosofico, in maniera tale che possa essere da tutti condiviso e possano così essere superate tutte le ambiguità, particolarmente, ad esempio, per quanto riguarda la relazione tra persona ed essere umano.

Ricorderete il dottor Faust, personaggio goethiano: potremmo dire che l'uomo contemporaneo è un nuovo Faust, icona dominante nella modernità, votato totalmente al mito del progresso illimitato, dall'atteggiamento orgoglioso e arbitrario.

Il nuovo Faust, accecato da Mefistofele, è disposto a conquistarsi l'immortalità, vendendo la sua anima al diavolo e quindi rifiutando di fatto la sua coscienza.

L'uomo contemporaneo appare disorientato per cecità indotta; mentre a diversi livelli riesce a soddisfare il suo *anelito* di conoscenza, vede contemporaneamente crescere, in maniera evidente e drammatica, il senso della sua inquietudine. Sono diversi gli ambiti nei quali il nuovo Faust vede la sua identità prendere le distanze dall'antico concetto di persona. Principalmente:

- le nuove forme di un evolucionismo materialistico attraverso un ricorso indiscriminato ed acritico alla genetica e alle biotecnologie;
- la riduzione dell' *anima* alla coscienza o ad una non meglio identificata personalità;
- l'umanesimo secolarizzato ed il rifiuto di ogni riferimento trascendente.

IL LINGUAGGIO MISTIFICATORE: QUELLO CHE ALLE DONNE NON DICONO

Nelle attuali tendenze culturali dominanti cui stiamo facendo riferimento, viene utilizzato anche un certo tipo di linguaggio, come veicolo del proprio pensiero. Nell'Evangelium Vitae Giovanni Paolo II ci ricordava la manipolazione del linguaggio. Ne sono esempio, anziché la parola "aborto" l'uso di "interruzione volontaria di gravidanza" nella legge 194/78 che ha legalizzato l'aborto in Italia, o, i "diritti riproduttivi" alle Conferenze del Cairo e di Pechino per nascondere campagne di contraccezione e aborto di massa.

E' quella che potremmo definire un'*antilingua*: anziché una parola se ne usa un'altra che è di minore impatto sulla coscienza.

Nella citata legge italiana, non compare mai la parola "madre", eppure il titolo è "Tutela sociale della maternità e interruzione volontaria di gravidanza": perché non viene usato quel termine? Perché se io dico madre vuol dire che, da qualche parte, c'è un figlio, ma questo non doveva essere nominato! Il figlio, infatti, viene chiamato: "prodotto del concepimento". Ecco come le donne sono state e continuano ad essere ingannate. E' molto più facile abortire un *prodotto del concepimento* che un figlio! Io devo ancora trovare una mamma che, quando era in attesa del suo bambino, ha detto al marito: "Lo sai, caro, aspetto un prodotto del concepimento!" oppure "Mi si è annidata una blastocisti". No, la donna dice "aspetto un figlio, aspetto un bambino!"

Ecco il primo grande segnale di quell'intuizione profetica di Giovanni Paolo II sulla profonda alleanza della donna con la vita. Alleanza che oggi si vuole negare, quasi che il termine *donna* sia in assoluto contrasto col termine *vita* o *famiglia* come fossero realtà in eterno conflitto. Ma questa è ideologia, non è la realtà delle donne, non è la realtà delle famiglie, la realtà delle donne è proprio quella profonda alleanza con la vita!

Manipolare il linguaggio non è una cosa banale: manipolando il linguaggio si manipolano le menti e le coscienze, come drammaticamente descritto nel romanzo di George Orwell, "1984", ove, ricorderete, l'autore immagina una dittatura in cui il potere si chiede come fare a mantenere sottomesso il popolo, senza che possa maturare idee quali diritti umani, libertà, democrazia ...Ed ecco la soluzione: eliminare queste parole dai libri e dal linguaggio comune, perché, se una parola non la diciamo più, perdiamo piano piano anche il concetto stesso del termine. Questa operazione sta procedendo con una strategia precisa ed è talmente sottile che a volte rischiamo anche noi di usare termini di antilingua, senza accorgercene. Ad esempio, il fatto che oggi siamo costretti, quando parliamo di famiglia, ad aggiungere: "sto parlando della famiglia fondata sul matrimonio" è perché questo termine "famiglia" ha perso, nelle diversificazioni delle istanze, il suo significato vero. Oppure quando si usano termini come *eterosessuali*... ma chi sono gli eterosessuali? La biologia parla chiaro: esiste una biologia femminile e una biologia maschile, la coppia è per definizione *eterosessuale*! E ancora, sappiamo benissimo che esistono tante e diverse forme di convivenza ma non possiamo usare il termine *famiglia* per definirle. Quando noi difendiamo la famiglia difendiamo il valore sociale della famiglia, che non è solo un atto privato tra due persone, ma ha un ruolo di rilevanza pubblica.

Le parole sono importanti, lo dicevamo prima e i padri costituenti usarono la parola *società* e il concetto di società, da un punto di vista giuridico, ha una sua caratteristica, in quanti i membri di una società hanno lo stesso fine; è chiaro che se, come è, la società ha un valore giuridico, questa deve essere sottoposta al diritto e il diritto di riferimento è il diritto naturale, che è la premessa di tutti gli altri diritti. In tutta la questione, ad esempio, dei processi per i crimini contro l'umanità messi in atto dai nazisti, sappiamo che essi si sono difesi dicendo c'era una legge che imponeva loro di massacrare tutti gli ebrei, ma sono stati giustamente condannati, perché c'è una legge primaria a cui si deve obbedire e fa riferimento proprio al diritto naturale.

LA CULTURA DOMINANTE E GLI ASPETTI EDUCATIVI DELL'AFFETTIVITA'

La tendenza diffusa nella cultura dominante di considerare la relazione con l'altro un ostacolo alla realizzazione del soggetto e dei suoi diritti individuali, ha portato, nel tempo, all'estensione di fenomeni che sono sotto gli occhi di tutti, quali separazione, divorzio, denatalità, aborto chirurgico e chimico, fecondazione artificiale, eutanasia.

Il grave rischio di fronte al quale oggi ci troviamo è che esiste una sorta di "ipertrofia" dell'affetto, con tutta la componente emozionale ed istintuale che esso comporta, spesso ridotta a puro sentimentalismo, a "ciò che si sente", a saturazione di un bisogno; tutto ciò a discapito degli aspetti valoriali, l'oblatività, la gratitudine, la prospettiva di senso, la progettualità.

In risposta al diffuso individualismo, incapace di pensare la “relazione”, cioè di pensare a ciò che lega tra di loro le persone, è necessario che la comunità cristiana proponga la via dell'incontro con l'altro, come percorso privilegiato di maturazione e realizzazione personale. Percorso al centro del quale si colloca la famiglia.

Parlare di relazionalità della vita affettiva significa uscire da una logica egocentrica e proiettarsi in una prospettiva affettiva che parte dalla propria storia personale; richiede tempi lunghi. Non è un “pronto all'uso”.

Un'autentica vita affettiva (fiducia, speranza) non può, per sua natura, essere disgiunta da una dimensione etica (lealtà, giustizia).

Alla luce di ciò, nell'ottica di un servizio sempre più pieno ed efficace alla persona, alla coppia e alla famiglia, è necessario fare alcune considerazioni, poiché il grave rischio su esposto chiama in causa direttamente le responsabilità educative. Basti pensare al delicato tema dell'educazione della sessualità, strettamente connesso al tema dell'educazione alla vita: “La banalizzazione della sessualità è tra i principali fattori che stanno all'origine del disprezzo della vita nascente” (Evangelium vitae, n. 97).

L'enfasi sugli aspetti emotivi a scapito di quelli della responsabilità ha effetti dirompenti anche sulla concezione stessa di famiglia, spesso ridotta ad una qualsiasi forma di relazione umana basata su intimità ed affetto. Da qui la teorizzazione di forme di legame “leggero”, che consentano di usufruire dei diritti tipici del matrimonio, ma rifiutano di impegnarsi in aspetti quali il vincolo di una promessa, il compito generativo e sociale della relazione di coppia.

La questione delle cosiddette “coppie di fatto” è un tema all'ordine del giorno in molti Paesi ormai da alcuni anni, ma ha ricevuto nuova linfa da recenti proposte avanzate al fine di procedere a forme di “regolarizzazione” di queste relazioni.

Innanzitutto: è ovvio riconoscere che questo tipo di relazioni sono “un fatto”, come pure è evidente che la cultura del nostro tempo ha prodotto modelli di vita di coppia diversi dalla famiglia tradizionalmente intesa. Tuttavia un fenomeno sociale, pur diffuso, non comporta automaticamente che sia positivo e che quindi lo Stato abbia il dovere di riconoscerlo.

Pur rispettando le persone che scelgono di vivere questo tipo di relazione, non possiamo omettere di sottolinearne i punti di debolezza. La prospettiva naturale fisiologica della coppia è la generazione dei figli e, ovviamente, un sano sviluppo psicologico di essi ha bisogno di un ambiente familiare stabile e armonioso. E' oggettivo affermare che le coppie di fatto sono più facilmente soggette a disgregazione, e questo naturalmente ha riflessi negativi sulla crescita dei figli.

Certamente costruire una famiglia è molto più impegnativo che vivere insieme, perché il matrimonio porta con sé un carico di doveri e responsabilità, deve affrontare spesso difficoltà economiche, sociali e lavorative. E' paradossale, dunque, che, di fronte a questa realtà, anziché tutelare e incentivare chi liberamente sceglie di costruire una famiglia, in molti Paesi occidentali, si tenti di aggirare il problema sul piano legislativo, riconoscendo realtà più “deboli”.

E' ben noto che le leggi hanno sempre una ricaduta culturale, educativa o diseducativa, che influenza e orienta il costume. E' chiaro che ove vi sia un riconoscimento giuridico delle unioni di fatto, queste sono più facilmente accettate dalla società, dando pertanto alle giovani generazioni un segnale culturale e morale estremamente negativo. Viene data legittimazione e giustificazione ai problemi che oggi molti giovani vivono di fronte alle scelte della vita: insicurezza, incapacità di assumersi responsabilità, volubilità e instabilità emotiva.

Non si può parlare di “diritti negati” in merito al non riconoscimento legislativo delle coppie di fatto, perché una coppia non sposata non può avere il diritto, ad esempio, di scavalcare una coppia sposata nelle graduatorie per l'assegnazione di particolari agevolazioni sociali per le famiglie (asili, concorsi, bonus fiscali, casa, ecc). Se così fosse non si capirebbe più perché una giovane coppia oggi dovrebbe scegliere il matrimonio, se con un semplice atto burocratico si potrebbe trovare nella condizione di ricevere la stessa tutela di una coppia sposata.

Anche per quanto riguarda le coppie omosessuali dobbiamo riflettere con serenità, senza farci trasportare dal piano emotivo. Riconosciamo infatti la dignità delle persone omosessuali e dei sentimenti che possono instaurarsi in questo tipo di relazioni; tuttavia questo non può farci dimenticare il diritto naturale che vede la famiglia quale società naturale fondata sul matrimonio e tutta la cultura plurisecolare che ha uno e un solo modello di famiglia, chiaramente definito e che non può essere confuso con le unioni omosessuali.

In caso contrario non avremmo maggiori diritti, ma minori certezze per tutti. In un colpo solo cancelleremmo secoli di storia, di cultura e di tradizioni morali e antropologiche, la cui tutela è alla base della nostra società futura. Cosa saremmo domani se dimenticassimo ciò che siamo stati ieri? O meglio: potremmo esistere in futuro cancellando il nostro passato? La risposta a queste domande è chiaramente no. In gioco non c'è solo una legge, quanto l'intero assetto della società presente, ma soprattutto futura.

Rispetto, poi, alle pressioni culturali in corso, secondo le quali ormai solo pochi Paesi, i più "arretrati" non avrebbero legislazioni in merito alle unioni di fatto, anche omosessuali, vale la pena ricordare che, in Europa, Albania, Bulgaria, Bielorussia, Bosnia Erzegovina, Cipro, Estonia, Grecia, Lettonia, Lituania, Macedonia, Malta, Moldavia, Monaco, Polonia, Romania, Russia, San Marino, Serbia, Slovacchia, Ucraina non hanno approvato alcuna legge sulle coppie di fatto e, se usciamo dall'Europa, la situazione è ancora più variegata, anche tra i paesi "occidentali". In pratica, un vero e proprio matrimonio, comprendente in quasi tutti i casi la possibilità di adottare, aperto anche a coppie omosessuali, al momento è presente in Belgio, Spagna, Olanda, Massachusetts e in alcune province canadesi.

Neppure l'appartenenza all'Unione Europea impone di trattare la materia in un senso piuttosto che in un altro, anzi, la disomogeneità dimostra che non c'è affatto un "comune sentire" europeo in materia. La Corte di Giustizia ha infatti rilevato questa situazione molto variegata e l'ha richiamata per tenere distinto il partner dal coniuge e negare obblighi comunitari in tema di riconoscimento di "Pacs" ("patti civili di solidarietà") e matrimonio omosessuale.

Il Papa si è spesso soffermato sul tema dell'educazione della persona, della formazione dell'intelligenza, della libertà e della sua capacità di amare, considerandola una questione fondamentale e decisiva: *"Da questa sollecitudine per la persona umana e la sua formazione vengono i nostri no a forme deboli e deviate di amore e alle contraffazioni della libertà, come anche alla riduzione della ragione soltanto a ciò che è calcolabile e manipolabile. In verità, questi no sono piuttosto dei sì all'amore autentico, alla realtà dell'uomo come è stato creato da Dio."* (Verona, ottobre 2006).

E' indispensabile, dunque, promuovere l'educazione all'affettività, al dono di sé, ad una sessualità responsabile. E attuare politiche familiari concrete che favoriscano questi percorsi.

Certo, non bisogna dimenticare che i primi educatori sono in genitori, in quanto detengono il primario diritto e dovere educativo. L'educazione dell'affettività si origina infatti nella vita familiare, ove è più consono creare un clima di accoglienza e favorire la possibilità di comunicazione e di relazione. *"I genitori, avendo donato la vita ed avendola accolta in un clima d'amore, sono ricchi di potenziale educativo che nessun altro detiene: essi conoscono in un modo unico i propri figli, nella loro irripetibile singolarità e, per esperienza, possiedono i segreti e le risorse dell'amore vero"* (dal Sussidio Pastorale "Sessualità umana: verità e significato" promulgato dal Pontificio Consiglio per la Famiglia).

Non c'è dubbio che la cultura dominante influenza fortemente le giovani generazioni, particolarmente nell'età adolescenziale, dunque, parallelamente alla formazione affettiva dei giovani, vanno intraprese azioni formative e di aiuto nei confronti dei genitori, ad esempio per quanto concerne il rapporto tra libertà e responsabilità.

Questo rapporto diviene particolarmente significativo nel campo della sessualità umana, che, *nella sua espressione matura, caratterizza la persona per la capacità di vivere il dono*

di sé (Sessualità umana: verità e significato, nn 16, 34; Catechismo, 2349) vocazione che esiste per ogni cristiano prima di una possibile vocazione specifica al matrimonio o alla vita consacrata.

Ma la famiglia, nel suo compito educativo e di accoglienza alla vita deve anche essere sostenuta. *«Se è vero che l'avvenire dell'umanità passa attraverso la famiglia, si deve riconoscere che le odierne condizioni sociali, economiche e culturali rendono spesso più arduo e faticoso il compito della famiglia nel servire la vita. Perché possa realizzare la sua vocazione di "santuario della vita", quale cellula di una società che ama e accoglie la vita, è necessario e urgente che la famiglia stessa sia aiutata e sostenuta. Le società e gli Stati le devono assicurare tutto quel sostegno, anche economico che è necessario perché le famiglie possano rispondere in modo più umano ai problemi. Da parte sua la Chiesa deve promuovere instancabilmente una pastorale familiare capace di stimolare ogni famiglia a riscoprire e vivere con gioia e con coraggio la sua missione nei confronti del Vangelo della vita»* (Evangelium vitae n. 94).

Le famiglie forniscono al paese "beni pubblici" fondamentali per la sua crescita e la sua coesione sociale. Vanno sostenute e promosse in quanto tali.

Le politiche familiari, dunque, non possono limitarsi ad indennizzare le situazioni di disagio e sofferenza, occorre viceversa giocare di anticipo, intervenendo sulle cause e sui nodi strutturali dell'economia e della società.

È indispensabile rompere l'isolamento e l'atomizzazione delle famiglie, favorendo e incentivando le "reti" che a partire dalla famiglie si creano tra pubblico, privato e privato-sociale.

In sintesi: nei confronti della famiglia si deve operare con politiche di supporto, integrazione e non di sostituzione o peggio di colonizzazione tanto da parte del mercato quanto dello stato. Occorre invece, preliminarmente, creare le condizioni per consentire alla famiglia di esplicare pienamente il proprio ruolo costitutivo e fondativo anche sui terreni dell'economia e dell'organizzazione sociale. Sotto questo profilo la famiglia non è semplice destinataria di politiche specialistiche, ma rappresenta, innanzitutto e soprattutto, un soggetto sociale, civile, giuridico, educativo economico e politico, insomma, il referente primo, nonché il parametro di efficacia, delle politiche economiche e sociali, assunte nella loro globalità.

L'INFLUENZA DEI MASS MEDIA

Oggi ci troviamo di fronte ad una quantità e varietà di messaggi culturali, spesso contraddittori ed equivocanti che i vari tipi di mass-media (con la forzatura dello spettacolo ad ogni costo) rovesciano sui giovanissimi, con una efficacia di suggestione cui mai prima d'ora l'umanità era stata sottoposta. Se consideriamo la facilità con cui circolano idee differenti che vengono ripetute senza alcuna personale elaborazione, così come gli atteggiamenti ed i comportamenti che si manifestano a tutti i livelli ed ambienti, non possiamo evitare un senso di sgomento per lo spettacolo di confusione e disorientamento. Si ha la sensazione che la società stia camminando verso una pericolosa decadenza non solo del costume ma, cosa più grave, del pensiero. Si stanno perdendo le regole del pensare. Quale la causa profonda? La manipolazione delle menti, cui prima facevo riferimento, è di gran lunga il pericolo più grave che corrono oggi le giovani generazioni. Sintomo della pericolosità della situazione è il progressivo affievolirsi dell'abitudine all'approfondimento personale dei concetti e dei problemi di natura intellettuale, morale e sociale; un soggettivismo nei giudizi e nei comportamenti esteso a chiunque, con la ovvia conseguenza, sul piano morale, dello smarrimento dei valori ai quali riferirsi; effetto ultimo e insieme origine di tali fenomeni è l'offuscamento della nozione stessa di verità, diffuso specialmente tra i giovani. Equivoci, ambiguità, alterazioni dell'informazione scientifica, assurdità mascherate in vario modo, sono propinate a getto continuo, col risultato che la gente capisce sempre meno cosa è secondo ragione, cosa è vero, cosa è falso. Si arriva a non sapere cosa è la "verità". È invalso l'uso di dire "mia verità", "sua verità". Si trascura il confronto tra le opinioni

perché si è acriticamente insinuata l'idea che tanto l'una valga l'altra e a nulla serve confrontarle. Da qui la diffusione di un falso concetto di "tolleranza", che sta diventando "indifferenza di fronte alle scelte". Sappiamo bene che può riuscire assai difficile scoprire la verità, per cui bisogna cercarla assiduamente e con umiltà; ma che possano essere vere asserzioni contrastanti è pura follia. È urgente quindi operare per squarciare il fitto velo degli equivoci che minaccia la nostra civiltà e per reagire alla manipolazione ideologica in corso.

Sappiamo che molti comportamenti derivano da messaggi elaborati culturalmente, discendenti da condizioni di vita, impostazioni educative, linee filosofiche, progetti socio-politici di organizzazione della società. Essi trovano un humus favorevole su cui impiantarsi e mettere radici nell'esperienza vissuta quotidianamente dai singoli, dai bambini, dagli adolescenti, dai giovani.

Agli educatori è affidato l'impegnativo compito di discernimento culturale ed etico al fine di favorire nella persona in crescita il formarsi di una coscienza retta, matura, libera e responsabile e orientarne i comportamenti.

LA COMUNITA' CRISTIANA E I PRINCIPI NON NEGOZIABILI

Le sfide culturali in corso sui temi eticamente sensibili ci presentano un panorama di possibili stravolgimenti epocali. Non ho timore di usare il termine "epocale", poiché la sfida è letteralmente tale. E' in corso un violento attacco congiunto alla fede e alla ragione e, è inutile nascondere, al pensiero cristiano.

Ideologia laicista, poteri forti, cultura di morte, potenti interessi economici, si fondono in una micidiale miscela che, sotto le scintillanti sembianze di emancipazione e libertà, stilla un nettare velenoso che sta raggiungendo con rapidità il suo obiettivo di anestetizzare le coscienze. E' una sorta di *ipnosi collettiva* che confonde le menti e le coscienze, che annulla la capacità di discernimento tra bene e male e paralizza la conseguente, necessaria, e moralmente vincolante, azione tesa a proclamare e promuovere il bene e smascherare e combattere il male. Bene e male che non possono essere soggettivamente opinabili.

A volte, nella comunità cristiana, qualcuno obietta o addirittura manifesta un certo imbarazzo rispetto ai ripetuti e forti interventi del Papa e del Magistero della Chiesa sul tema della difesa della vita e della famiglia.

Ritengo che questo atteggiamento, giustificato come caratteristico di un "cattolico adulto", in verità denoti un cattolicesimo infantile.

Il richiamo alla coscienza individuale che viene portato a motivazione, infatti, rischia di tradursi facilmente in una sorta di autoreferenzialità. Perché, è vero che la formazione di una coscienza retta, matura, libera e responsabile fa parte del cammino personale di ogni cristiano, ma è altrettanto vero che, senza un costante confronto con la verità e il bene oggettivi, non può dirsi al riparo da interpretazioni soggettive e relativistiche.

E dove attingere, per un giusto discernimento, se non al Magistero della Chiesa?

La Chiesa, come Madre e Maestra, ha non solo il diritto-dovere di esprimersi sui temi "eticamente sensibili", ma ha anche il compito di indicare alle coscienze dei singoli, credenti e non credenti, la via del bene e della verità, di illuminarne il cammino con la sua sapienza e di incoraggiarne l'azione col suo invito alla speranza. Al 4° convegno Ecclesiale Nazionale della Chiesa in Italia, cui ho partecipato in qualità di delegata della Diocesi di Roma, gli interventi del Santo Padre sono stati, per noi laici, particolarmente forti e chiari.: *"Dobbiamo essere sempre pronti a dare risposta a chiunque ci domandi ragione della nostra speranza. Dobbiamo farlo a tutto campo, sul piano del pensiero e dell'azione, dei comportamenti personali e della testimonianza pubblica, testimoniando una fede amica dell'intelligenza"*.

Ben venga la parola forte e chiara di Papa Benedetto XVI e del Magistero! Non possiamo che esserne, da cattolici veramente "adulti", immensamente grati, anche per il ripetuto appello alla mobilitazione per difendere la famiglia e la vita umana che frequentemente ci ha lanciato e al quale vogliamo rispondere come credenti e come cittadini.

Ma la domanda è: se è vero, com'è vero, che la difesa e la promozione della famiglia e della vita non sono e non devono essere appannaggio di nessuna fede religiosa o credo politico, come si realizza la testimonianza pubblica dei cattolici? Qual è il loro ruolo nell'attuale situazione culturale e politica dinanzi alle sfide presenti?

Il Cardinal Vicario Camillo Ruini in occasione del Convegno diocesano di Roma del 9 giugno 2004, dal titolo "Famiglia diventa ciò che sei nella Chiesa e nella società", afferma: *"Abbiamo a che fare con due dati di fondo: in primo luogo la famiglia è un bene essenziale dell'uomo e specificamente del cristiano; in secondo luogo la famiglia e la vita sono sempre più tema di confronto pubblico e in questo senso politico, per le trasformazioni dei costumi e dei comportamenti e per gli sviluppi delle biotecnologie. Questi due fattori spingono infatti a porre la famiglia e la vita come tema di dibattito pubblico, ormai di importanza primaria in tutti i Paesi più sviluppati. Abbiamo talvolta l'impressione, come comunità cristiana, che se affrontiamo queste problematiche, ci occupiamo di qualcosa che appartiene alla sfera della politica, dell'economia, ecc., ma non alla sfera del nostro essere cristiani. Questo è profondamente sbagliato perché questi temi appartengono a pieno titolo alla nostra responsabilità di cristiani, dato che mettono in gioco i valori e le strutture portanti sia della convivenza umana che del cristianesimo"*

Ma ancora prima, nella "Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici in politica"(novembre 2002), il Cardinal Joseph Ratzinger, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, ricorda il fondamentale insegnamento del Concilio Vaticano II: *"i fedeli laici non possono affatto abdicare alla partecipazione alla "politica", ossia alla molteplice e varia azione economica, sociale, legislativa, amministrativa e culturale destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente il bene comune"*.

E la nota prosegue: *"Quando l'azione politica viene a confrontarsi con principi morali che non ammettono deroghe, eccezioni o compromesso alcuno, allora l'impegno dei cattolici si fa più evidente e carico di responsabilità. Dinanzi a queste esigenze etiche fondamentali e irrinunciabili, infatti, i credenti devono sapere che è in gioco l'essenza dell'ordine morale, che riguarda il bene integrale della persona. È questo il caso delle leggi civili in materia di aborto e di eutanasia che devono tutelare il diritto primario alla vita a partire dal suo concepimento fino al suo termine naturale. Allo stesso modo occorre ribadire il dovere di rispettare e proteggere i diritti dell'embrione umano. Analogamente, devono essere salvaguardate la tutela e la promozione della famiglia, fondata sul matrimonio monogamico tra persone di sesso diverso e protetta nella sua unità e stabilità, a fronte delle moderne leggi sul divorzio: a essa non possono essere giuridicamente equiparate in alcun modo altre forme di convivenza, né queste possono ricevere in quanto tali un riconoscimento legale. Così pure la garanzia della libertà di educazione ai genitori per i propri figli è un diritto inalienabile, riconosciuto tra l'altro nelle Dichiarazioni internazionali dei diritti umani"*.

Una delle operazioni di mistificazione, in corso nell'epoca contemporanea, riguarda proprio i diritti umani e i diritti civili. Esiste una sostanziale differenza tra i diritti umani e i diritti civili. Il contrabbando della cultura a cui ci troviamo di fronte è quello di aver fatto passare per i diritti umani i diritti civili, sui quali sono state ingaggiate grosse battaglie. È primo diritto umano la vita, lo sono la dignità, l'identità e l'integrità della persona, la libertà di coscienza e religiosa. Il diritto umano è "inerente" all'uomo, e nessuna maggioranza, nessun contesto maggioritario può mutarlo: è questa la differenza. I diritti civili sono soggetti ad una maggioranza, ma il diritto umano non lo può essere mai. Questo fonda il diritto delle minoranze, che non possono democraticamente essere cancellate.

Nessuna maggioranza ha legittimato il genocidio.

Ancora il Santo Padre ci ricorda che: *"una speciale attenzione e uno straordinario impegno sono richiesti oggi da quelle grandi sfide nelle quali vaste porzioni della famiglia umana sono maggiormente in pericolo: le guerre e il terrorismo, la fame e la sete, alcune terribili epidemie. Ma occorre anche fronteggiare, con pari determinazione e chiarezza di intenti, il rischio di scelte politiche e legislative che contraddicano fondamentali valori e principi"*

antropologici ed etici radicati nella natura dell'essere umano, in particolare riguardo alla tutela della vita umana in tutte le sue fasi, dal concepimento alla morte naturale e alla promozione della famiglia fondata sul matrimonio, evitando di introdurre nell'ordinamento pubblico altre forme di unione che contribuirebbero a destabilizzarla, oscurando il carattere peculiare e il ruolo sociale insostituibile della famiglia e del matrimonio.” (Verona ottobre 2006).

Determinazione e chiarezza di intenti, dunque, sui principi non negoziabili sono qualità che devono caratterizzare l'impegno culturale e politico dei cattolici.

Di recente, nel dibattito internazionale sui temi della bioetica, è comparso un nuovo termine: la “Biopolitica”, cioè le ricadute legislative delle questioni bioetiche: contesto al quale, in realtà, meglio si adatta il termine di Biodiritto.

Il termine biopolitica esprime il fenomeno –tipicamente moderno- della totale presa in carico e gestione della vita biologica da parte del potere. Potere non riferito solo alle Istituzioni, ma ad ogni prassi collettiva autoreferenziale, che giustifica se stessa solo in quanto prassi e non assume come doveroso principio di riferimento l'oggettività reale.

In questa prospettiva, la bioetica precederebbe la biopolitica: si ritiene che una volta elaborate, grazie ad approfonditi dibattiti bioetici, adeguate convergenze ideali (o ideologiche) su specifiche questioni, si dovrebbe tradurli in biopolitica, secondo le normali dialettiche tipiche della politica: dibattiti nella società civile e parlamentari, eventuali proposte legislative, verifiche di costituzionalità, eventuali promozioni di referendum.

La biopolitica, in sintesi, ritiene la vita, la biologia, l'umano non un presupposto, ma prodotto della prassi.

La pervasività della biopolitica è inquietante. Mi limiterò solo ad alcuni esempi:

1. La legalizzazione pressoché mondiale dell' aborto: il 41% della popolazione mondiale vive in Paesi dove la pratica è legalizzata. Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità ogni anno nel mondo si effettuano 53 milioni di aborti, ovvero ogni anno abbiamo annualmente un numero di vittime pari a quelle provocate dall'intera Seconda guerra mondiale. Tale processo legislativo politico, avvenuto in un arco di tempo estremamente ridotto e caratterizzato, almeno in Occidente, dal consolidarsi del modello democratico, è segno evidente della forza con cui la biopolitica pretende di gestire la vita, autorizzandone l'esistenza o almeno dandone legittimazione sociale. L'aborto, in un diffuso contesto biopolitico, ha acquisito una nuova valenza “simbolica”, con la pretesa di essere riconosciuto quale diritto fondamentale.
2. La questione degli embrioni soprannumerari congelati, frutto delle tecniche di fecondazione artificiale. E' significativo rilevare come, in un orizzonte biopolitico, questo specifico problema stenti addirittura ad essere percepito: il Regno Unito ordina la periodica distruzione di questi embrioni, indipendentemente da qualsiasi verifica della loro vitalità e senza che si possa addurre una giustificazione –se non per l'appunto politica- di questa prassi.
3. L'alterazione dell' equilibrio tra i sessi alla nascita fenomeno prodotto dagli aborti selettivi (in particolare in India e in Cina) e che sembra ormai attestarsi sullo spaventoso numero di 100 milioni di donne non nate. Rappresenta un autentico incubo demografico, di cui l' India ha preso coscienza già da alcuni anni e la Cina solo negli ultimi mesi, quando già però nel paese il rapporto tra neonati maschi e neonate femmine è del 119% su di una media internazionale del 107%. I rimedi assunti da questi Paesi (repressione penale degli aborti selettivi, proibizione di qualsiasi indagine prenatale volta a individuare il sesso dei nascituri) sono tutti chiaramente inefficaci, poichè la radice del problema sta proprio nelle rigidissime legislazioni biopolitiche di pianificazione familiare.
4. La condizione degli anziani, che nessun welfare State sarà in grado di tutelare quanto più si consolideranno i fenomeni biopolitici della crescita continua della vita media e delle patologie senili degenerative fortemente invalidanti.

5. Le spinte alla legalizzazione dell'eutanasia che caratterizzano pressoché tutti i paesi occidentali e destinate ad estendersi al resto del mondo. Come per l'aborto, l'eutanasia si è trasformata da atto omicida in una pratica di gestione biopolitica della fine della vita umana. Nella realtà biopolitica il tema dell'eutanasia come suicidio assistito è più che diffuso: in Olanda il 31% dei pediatri sopprime i neonati malformati, anche senza acquisire il consenso dei genitori; in Svizzera, lo scorso febbraio, la Corte Suprema ha stabilito che il malato mentale ha un diritto costituzionale ad essere soppresso.
6. Il diffondersi di ideologie animalistiche, che non sono più in grado di distinguere tra dignità umana e dignità animale, dato che, nella biopolitica, la vita non ammette differenze ontologiche (vedi la nuova legge animalista approvata nelle Isole Baleari, sul riconoscimento di diritti fondamentali per i primati).

Uscire dal devastante concetto di biopolitica è quindi necessario, anche se non abbiamo garanzie che la decostruzione della biopolitica possa favorire l'avvento di panorami alternativi più rassicuranti. Certo per trascendere la biopolitica è indispensabile attivare un impegno profondo per la difesa della dimensione personale della vita, il che significa, da un lato il riconoscimento del valore intrinseco, pre-politico, della vita e, dall'altro, il secco rifiuto di ogni qualificazione pubblica di categorie biologiche, a partire da quelle di vita e di morte, non accettando mai che esse vengano identificate politicamente.

Il potere biopolitico, avendo come unico orizzonte quello della potenza, nega e combatte la fragilità e in tal modo svuota di ogni senso e di ogni rilevanza l'individualità della vita. La strategia biopolitica contro la fragilità è nota: i soggetti fragili nella prospettiva biopolitica sono quelli che vanno prima denunciati come tali, poi eventualmente "riparati" (ove possibile), e infine sostituiti, naturalmente dopo che ne sia stata dichiarata l'indegnità di viventi e ne sia stata programmata la distruzione.

Il compito che spetta alla nostra generazione è quello prima saper discernere e smascherare la realtà di un potere pervasivo e impersonale, poi di opporsi ad ogni forma di omologazione biopolitica.

LA DONNA TRA FAMIGLIA E RUOLO PUBBLICO

Come affrontare concretamente il problema della conciliazione tra famiglia e lavoro? O meglio come non affrontarlo? La seconda risposta non è difficile: lasciando che le singole famiglie si arrangino, il che vuol dire che nella quasi totalità dei casi il problema viene scaricato sulla donna, moglie, madre, figlia di genitori anziani, e nel contempo impegnata nel lavoro per un mix di ragioni che vanno dalle necessità contingenti alla ricerca di un introito economico necessario al menage familiare, alle esigenze di socializzazione e di ruolo pubblico nella società. Motivazioni queste ultime largamente presenti nelle giovani donne ma che impongono, per entrare nel mercato del lavoro, di mettere in conto di procrastinare il matrimonio, di ritardare poi la nascita del primo figlio e spesso di rinunciare al secondo.

La conciliazione tra famiglia e lavoro è assicurata dalla donna che sostiene così costi crescenti tanto sull'uno quanto sull'altro fronte. Un lavoro professionale che si complessifica, che diventa più esigente, pesante o stressante. Un lavoro di cura che vede progressivamente aumentare le attività da svolgere, i rapporti da tenere con altri soggetti che concorrono a fornire i servizi primari di cui l'unità familiare necessita. Costi crescenti, dunque, che per la donna possono assumere manifestazioni molteplici. Quella di dover progressivamente rinunciare a un lavoro impegnativo, gratificante e valorizzante, con lo spostamento su posizioni residuali, marginali, sottopagate e discriminate, con livello di protezioni ridotte. È il caso delle forme volutamente dequalificate di lavoro part-time, accettate in quanto rappresentano, quando vengono concesse, l'unica possibilità di impiego; è il caso del ritorno al lavoro dopo avervi rinunciato per la nascita dei figli, ritorno che – quando si verifica – significa dover ripartire da zero se non addirittura da posizione ancora più svantaggiata. Quella di vivere la famiglia in maniera stressata, con l'impegno della cura, spesso simultanea dei figli " e dei genitori anziani, nella ricerca

affannosa di tamponare le situazioni con interventi estemporanei ed onerosi. I costi di questo stato di cose sono pesanti a livello familiare e sociale. Il sovraccarico delle donne rischia di bruciare opportunità per una vita familiare ricca di significato e priva la società di risorse e potenzialità essenziali per la sua crescita equilibrata.

Ma a quali fattori determinanti dobbiamo ascrivere tutto ciò? Possiamo per lo meno far riferimento a due situazioni: la prima riguarda le impostazioni correnti sul mercato del lavoro e nelle imprese per cui il modello di lavoro femminile è quello di un lavoro ritenuto costoso, rischioso, poco affidabile; la seconda si collega a visioni di politica sociale scarsamente attente alle esigenze delle famiglie, specie con figli piccoli, specie con anziani a carico. Pochi interventi finanziari di sostegno, poche opportunità di conciliazione tra responsabilità familiari e partecipazione attiva al mercato del lavoro, pochi servizi reali per la prima infanzia congiuntamente ad un'organizzazione che non tiene conto della vera sussidiarietà.

Ma qual è il clima culturale che ha determinato questo stato di cose? Assistiamo, infatti, a banalizzazioni ricorrenti e ad acritici stereotipi: "se la famiglia funziona male è perché la donna è impegnata nel lavoro extra-domestico, se la donna sul posto del lavoro non rende come dovrebbe è perché pensa alla famiglia".

All'epoca del primo femminismo, abbiamo subito un vero e proprio martellamento culturale: mirava a far credere a noi donne che l'unica via per la nostra realizzazione fosse il lavoro fuori casa. Oggi molti sono convinti che le famiglie si sfascino perché la donna lavora fuori casa. Allora, chi ha ragione? Io penso che il punto sia un altro. La donna è un essere umano: non si realizza nel fare delle cose ma, esattamente come accade all'uomo, si realizza quando il suo progetto interiore coincide con la sua vita concreta. In altre parole, la realizzazione non è data dall'accumulare beni e oggetti, o dal rivestire cariche e ruoli più o meno pubblici. È data dalla capacità/ possibilità che ci concediamo di aderire al nostro progetto interiore, di diventare esattamente ciò che vogliamo essere. E così oggi l'urgenza è consentire alla famiglia, alla donna, di poter scegliere. Scegliere se progettare o no una nuova maternità, per esempio. Quante coppie oggi sono in grado di operare una libera scelta, senza condizionamenti e pressioni?

L'Europa vive il suo inverno demografico, l'Italia è il Paese con la più bassa natalità del mondo: 1,2 figli per donna. Ma quante donne, oggi, possono scegliere se, una volta nato il bambino, rimanere a casa fino ai suoi tre anni, e quindi poterlo accudire, o no? Quante possono affidare il loro piccolo a nonne, zie, parenti? E perché non ci sono abbastanza asili nido? E perché non si consente a una donna di rientrare nel mondo del lavoro dopo che il bambino ha compiuto 3 anni? Di potersi reinventare, se necessario, ma non essere inesorabilmente tagliata fuori come accade oggi? Questa è una società che non riserva accoglienza alle madri. E una società che non favorisce la maternità non porta a niente di buono.

Nella risoluzione del Consiglio dei ministri del lavoro e degli affari sociali dell'UE (23 giugno 2000) si legge che "la maternità, la paternità come pure i diritti dei figli piccoli sono valori sociali eminenti che devono essere salvaguardati dalla società, dagli stati membri, dalla Comunità europea".

La fecondità e la scolarità sono essenziali per la salute dell'economia e dell'impresa. L'impresa non può svilupparsi in una società in crisi demografica. L'esperienza insegna che i periodi di stagnazione e involuzione demografica coincidono con periodi di declino economico e sociale. Ben sappiamo che in Europa i figli sono troppo pochi rispetto a quello che sarebbe necessario. Occorre creare le condizioni favorevoli per la loro accoglienza, occorre far sorgere e sostenere una responsabilità collettiva nei confronti della natalità.

Se la famiglia, la maternità, la paternità sono "valori sociali eminenti", essenziali per lo sviluppo di tutta la comunità ne consegue che le attività di cura non sono un fatto meramente privatistico ma costituiscono una ricchezza per l'intero Paese. Non si pongono a valle né delle convenienze di mercato né di sovraordinate regolamentazioni burocratiche. Al contrario devono poter interagire con le diverse dimensioni del vivere civile in vista di una società e di una economia più equilibrate che non possono

espropriare gli spazi per tali attività di cura. Servono, allora, politiche, misure, interventi atte a favorire e promuovere l'offerta di condizioni favorevoli alla conciliazione tra famiglia e lavoro. Nel patto sociale tra imprese, sindacati, governo potrebbe trovare posto esplicito una "flessibilità formato famiglia", finalizzata cioè a una migliore qualità della vita familiare e del lavoro. Le imprese che investono in questa direzione (ad esempio, realizzazione di asili nido) potrebbero trovare una compensazione in termini di deduzione fiscale, e si potrebbero studiare politiche contrattuali e assicurative per tutelare i periodi di non lavoro in connessione a specifici eventi della vita familiare.

EVANGELIUM VITAE E "NUOVO FEMMINISMO": APPELLO ALLE DONNE

"Nella svolta culturale a favore della vita le donne hanno uno spazio di pensiero e di azione singolare e forse determinante: tocca a loro di farsi promotrici di un "nuovo femminismo" che, senza cadere nella tentazione di rincorrere modelli "maschilisti", sappia riconoscere ed esprimere il vero genio femminile in tutte le manifestazioni della convivenza civile, operando per il superamento di ogni forma di discriminazione, di violenza e di sfruttamento". (Evangelium vitae, n. 99).

Ad essere sincera il termine "femminismo" non mi ha mai appassionato, anzi, veramente non mi è mai particolarmente piaciuto. Forse perché nonostante alcuni innegabili risultati positivi, ho sperimentato la strumentalizzazione di tale movimento da parte di una certa area culturale che, arrogandosi il diritto di parlare a nome di tutte le donne, ne ha fatto una bandiera ideologica per propagandare un'immagine di donna nemica della vita, ben lontana dalla realtà

Il femminismo che ho conosciuto, mentre si votava la legge 194/'78, che ha legalizzato l'aborto in Italia, urlava i suoi slogans martellanti, con l'aggressività e l'intolleranza tipica di chi non cerca vere soluzioni, ma vuole solo imporre la propria opinione. A distanza di 30 anni, un veterofemminismo, sempre più sclerotizzato, urla identici slogans con la stessa intolleranza di chi non vuole cercare vere soluzioni, ma continuare ad imporre il proprio modello culturale. Intanto è cresciuto il popolo della vita con migliaia di volontari, per la maggior parte, donne. Qual è dunque il vero femminismo? Da un lato il tentativo freddo e sistematico di spezzare la profonda alleanza tra donna e vita, con una rottura profonda nella psiche femminile, che segna il cuore, a volte irrimediabilmente, e impoverisce sicuramente l'umanità intera, come avviene sempre quando ad un bambino non è data la possibilità di nascere. Bilancio ad oggi: 4 milioni e ottocentomila bambini cui si è impedito di vivere e centinaia di migliaia di donne ingannate, offese nella loro dignità. Dall'altro, il mettersi dalla parte della donna e della vita, insieme, scommettendo sulle inesauribili risorse che quella profonda alleanza porta con sé. Bilancio ad oggi, in Italia: 100.000 bambini aiutati a nascere e decine di migliaia di donne accolte e rispettate nella loro dignità.

Io credo che femminismo, per ciò che concerne la maternità, sia il mettersi dalla parte della donna e della vita, insieme, scommettendo sulle inesauribili risorse che quella profonda alleanza porta con sé e richiamando la società e le istituzioni all'assunzione di responsabilità che la tutela sociale della maternità comporta. Sono ben consapevole che il tema del nuovo femminismo non tocca solo l'aspetto della maternità, ma è purtroppo vero che su tale versante si sta concentrando l'attacco più aspro da parte di chi pensa di averne l'esclusiva rappresentanza. Certamente la tutela del diritto alla vita è un imperativo per tutti, uomini e donne, ma poiché su questo tema, il dibattito è prevalentemente condotto da quel veterofemminismo cui facevo riferimento, è necessario che emerga un nuovo femminismo, capace di esprimere una cultura sommersa, fortemente presente, ma senza voce. Nel gennaio 2003, nasceva in Italia una forte iniziativa di donne alleate della vita, rappresentata dal "Manifesto del Nuovo Femminismo".

Nel stenderne il testo, pensato alle donne coraggiose che hanno affrontato una maternità difficile e alle donne che le hanno aiutate a superare le difficoltà.

Vi hanno aderito donne opinion leaders del mondo della cultura e dello spettacolo, donne impegnate nelle Istituzioni, dal Parlamento al più piccolo Comune e di diverse appartenenze politiche, donne del mondo accademico e del giornalismo e tutte le donne che vi si riconoscono.

Il 22 maggio 2003, in occasione del 25° triste anniversario della legge 194/78, che ha legalizzato l'aborto in Italia, Giovanni Paolo II è nuovamente tornato su questo tema a lui caro: *“specialmente a voi, donne, rinnovo l'invito a difendere l'alleanza tra la donna e la vita, e di farvi promotrici di un nuovo femminismo”*.

LIBERE DI ACCOGLIERE LA VITA

Vorrei concludere questa mia riflessione raccontandovi una storia.

Anna si presentò all'improvviso alla nostra sede del Movimento per la vita romano, offrendoci il suo desiderio di fare volontariato. Il suo viso era pulito, ma dagli occhi traspariva come una tristezza. “Sono anni che cerco il coraggio di venire qui. Ho letto e riletto l'Evangelium Vitae, tanto da sgualcirlo, ma finalmente ce l'ho fatta!” Così cominciò il suo racconto: “Ho due figli di 6 e 8 anni. Ho sempre creduto nelle battaglie di liberazione della donna e ho partecipato a tutte le manifestazioni, i collettivi, le iniziative che rivendicavano il diritto delle donne all'aborto. Ero tra quelle che scrivevano sui muri “aborto libero!”. È un mucchietto di cellule, così mi dicevano. È un mucchietto di cellule, così dicevo alla altre quando le accompagnavo ad abortire. È un mucchietto di cellule, così mi dissi quando scoprii di essere incinta ed andai ad abortire. Poi mi sono sposata e dopo qualche tempo desiderammo un figlio. Ad un mese e mezzo di gravidanza andai a fare l'ecografia. Ho sentito il cuore del mio bambino battere... e mi è crollato il mondo addosso! In pochi istanti ho ripensato a tutte le bugie dette, sussurrate, urlate. Sono stata ingannata! E quante donne ho ingannato! Non deve più succedere, voi dovete impedirlo, voi dovete dirlo a tutti! Vi prego datemi la possibilità di raccontare la mia storia perché nessuna donna venga più ingannata!”. E mentre parlava i suoi occhi si riempivano di lacrime per quel figlio perduto, per quell'aborto compiuto 10 anni prima ma che sembrava avvenuto ieri. Come per una forma di sclerosi, ogni volta che il tema della vita entra nel dibattito pubblico, immancabilmente, con un copione che si ripete da anni, sparuti gruppi di donne, amplificati da giornali e tv, intrecciano danze e girotondi intonando lo stesso ritornello: “La legge sull'aborto non si tocca. Il diritto all'aborto è una conquista delle donne. Indietro non si torna.” Purtroppo, indietro non si torna. Cinque milioni di bambini, in Italia, grazie a questa “conquista” non potranno mai fare il loro girotondo. Centinaia di migliaia di donne porteranno nel cuore la tristezza di Anna. Ad un recente convegno per la vita un gruppo di vetero femministe ha tentato di disturbare i lavori con gli stessi slogan che utilizzavano 30 anni fa e mentre urlavano ai 600 partecipanti “assassini!” all'interno della sala una donna con in braccio il suo bambino, piena di commozione, ci diceva: “se mio figlio adesso è qui lo devo a voi. Grazie!” Sostenere la donna, la madre nel suo ruolo di accogliere e accompagnare la vita è importante non solo per la donna, ma anche per la società che altrimenti sarebbe più povera di speranza e di futuro. Gli uomini politici per la più tacciono. E non è cosa buona. Gli uomini tutti devono capire che la battaglia in difesa del diritto alla vita non deve vedere differenze, né di sesso, né di religione, né di credo politico. Ma, per un consolidato e tacito accordo, lasciano questo territorio alle colleghe donne. E quelle che hanno spazio nei grandi mezzi di comunicazione – sempre le stesse – assumono i toni arroganti di chi si fa portavoce “delle donne” e continuano ad intrecciare i girotondi che avevano imparato quando, da giovani, militavano nelle file femministe, smerciando il loro stantio messaggio come qualcosa di nuovo, di moderno, di evoluto. E purtroppo molte di quelle che non hanno fatto parte di quella cultura e che su altre tematiche si ritrovano su posizioni opposte, quando devono affrontare il tema dell'aborto si rifugiano in luoghi comuni, come se soffrissero di una sorta di complesso di inferiorità culturale, come se per una donna e ancor più per una donna politica, parlare a difesa del bambino concepito significasse essere “intolleranti, fondamentaliste, retrograde, ecc. ecc.”. E così

questa politica si allontana sempre più dalle persone. E così queste donne politiche si allontanano sempre più dal vissuto vero delle donne. Dov'è dunque la novità, il contributo specifico, il genio femminile? Forse che non può estrinsecarsi in una politica a servizio della vita e della famiglia? Certo che può. E ce ne sono testimonianze, ancora poche, ma comunque sempre di più. Ma è una consapevolezza che deve essere dichiarata: le leggi che legalizzano l'aborto sono una sconfitta per la donna e per l'intera società. E' una consapevolezza cui devono seguire fatti: mobilitazione generale delle coscienze e delle Istituzioni a sostegno della vita, della donna, della famiglia, della dignità della persona. La nostra generazione può compiere una svolta epocale nella direzione della non discriminazione tra essere umani, nati e non nati, delle pari opportunità tra forti e deboli, tra ricchi e poveri, tra sani e disabili. E a questo processo storico e culturale cui tutti uomini e donne possono partecipare, la donna può dare un contributo fondamentale: nel portarlo a termine o, drammaticamente al contrario, nel distruggerlo. Essere sempre dalla parte della vita, per ritrovare se stesse, per generare una società più matura e più giusta, per aiutare altre donne ad essere libere di accogliere la vita.